

Fabrizio
Li Vigni

Il neoliberalismo
è il problema
del XXI secolo

 Asterios

3,90 € • N° 6

volantini militanti

Indice: Introduzione, 3 • L'obiettivo di questo pamphlet, 4 • 1. DEFINIZIONI, 5 • Libe-
rismo e liberalismo, 5 • Neoliberalismo e monetarismo, 6 • Ordoliberalismo e anarco-capita-
lismo, 6 • L'economia neoclassica, 7 • Keynesismo e neokeynesismo, 7 • Le tre fasi del
capitalismo, 8 • Parentesi del «liberismo incastrato», 9 • Un solo termine, una sola causa:
non è complottismo?, 10 • 2. ATTORI, 13 • Multinazionali e banche, 13 • Il ruolo dei po-
litici, 14 • I teorici del neoliberalismo, 15 • Il ruolo dei *think tank*, 15 • Il ruolo delle lobby,
16 • Il ruolo delle istituzioni internazionali, 17 • Il ruolo delle agenzie di rating, 19 • Il
ruolo delle università e del premio Nobel per l'economia, 21 • Il ruolo dei media, 22 • La
colonizzazione del nostro immaginario, 24 • 3. LOGICHE OPERATIVE, 26 • Il principio
della concorrenza (sleale), 26 • L'obiettivo unico della crescita, 27 • Produttivismo e con-
sumismo, 28 • Estrattivismo, 28 • Un sistema guerrafondaio, 29 • La finanziarizzazione
di tutto, 29 • Privatizzazioni, 30 • *Dumping* fiscale, sociale e ambientale, 31 • Un'economia
della scarsità, 31 • La strategia dello shock, 32 • Governare mediante il debito, 33 • La bu-
rocratizzazione del settore pubblico, 35 • Quantificazione e valutazione, 35 • L'ossessione
del progetto, 36 • L'etica del lavoro, 36 • Responsabilizzare il cittadino, 37 • Parassitare
la collettività, 38 • Polizia e giustizia al servizio della proprietà privata, 39 • La produzione
dell'ignoranza, 39 • 4. TESI, 40 • Il neoliberalismo è totalitario, 40 • Il neoliberalismo è ge-
nocida, 42 • Il neoliberalismo è ecocida, 44 • 5. PARENTESI PRATICA, 45 • Manuale di
difesa dalle manipolazioni mediatiche, 45 • Conclusione: quali alternative?, 47.



Fabrizio Li Vigni, è dottore in sociologia all'EHESS di Parigi e postdottorando all'UPEM di Champs-sur-Marne. Sociologo delle scienze e della democrazia partecipativa, è impegnato su diversi fronti educativi e politici.

Asterios ha in preparazione il suo testo: *Filosofia della decrescita, riflessioni morali per un'abbondanza frugale*, in uscita il prossimo mese di marzo.

Per scrivere all'autore:
fabrizio_livigni@hotmail.com

volantiniasterios.it è una pubblicazione della Asterios Abiblio Editore diretta da Asterios Delithanassis. • Prima edizione Gennaio 2020.

© Fabrizio Li Vigni 2019 ©asterios abiblio editore, Trieste 2019

www.volantiniasterios.it • **www.asterios.it** • posta: info@asterios.it
ISBN: 9788893130738

FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI GENNAIO 2020 DA PRINTBEE - NOVENTA PADOVANA.

Introduzione¹

La domanda cui mi propongo di rispondere in queste pagine è la seguente: esiste un legame fra il cambiamento climatico, le crisi migratorie, le disuguaglianze, le carestie, la mortalità infantile, lo sfruttamento minorile, la disoccupazione, l'evasione fiscale, il degrado dei servizi pubblici e l'estinzione delle specie viventi? E se esiste, di che si tratta?

Il pamphlet che avete fra le mani ha come obiettivo di mostrare le interdipendenze che connettono tutti i principali problemi che i popoli della Terra sono ad oggi costretti ad affrontare. Tale filo conduttore va spesso sotto il nome di «neoliberismo». In un'intervista recente, il filosofo canadese Alain Denœult² affermava che il neoliberismo «è il problema del XXI secolo»³. Nelle prossime pagine vorrei mostrarvi perché.

La maggior parte della cosiddetta «opinione pubblica» disconosce tanto il termine quanto il suo significato; spesso ignora persino che ci possa essere un minimo comun denominatore fra i fenomeni sopra citati. I politici che conoscono il neoliberismo non lo nominano quasi mai: quelli che lo sostengono non hanno interesse a dare ai cittadini un'arma concettuale potente per combatterlo; e quelli che lo combattono hanno paura di rendersi incomprensibili ai loro elettori.

Di fatto, creatori ed esecutori di questo sistema economico, politico e culturale sono abilissimi nel renderlo indecifrabile. Eppure se avete sentito parlare di

«austerità», «società dei consumi», «aggiustamenti strutturali», «libero mercato», «mondializzazione», «globalizzazione», «consenso di Washington», «turbocapitalismo», «libero scambio», «capitalismo finanziario», «reaganismo», «thatcherismo», «*laissez-faire*»⁴ (lasciar fare), «*deregulation*» (deregolazione), «*el modelo*» (come lo chiamano in Cile), «*new public management*» (nuovo management pubblico), «*gig economy*» (economia dei lavoretti), «flessibilità», «*flexicurity*» (flessicurezza), «delocalizzazioni», «*dumping* salariale/fiscale/ambientale», «*crony capitalism*» (capitalismo clientelare o di collusione), «*governance*» (governanza), di «*deep state*» (Stato nello Stato) o di «filantropo-capitalismo»,

1 Dedicato a Giorgio Cancila e Giovanni Griffo.

2 Pronuncia: *Alan Denœ*.

3 <https://www.youtube.com/watch?v=qeMjaNxENY8>.

4 Pronuncia: *lessé fer*.

allora avete sentito parlare di questo regime, di una sua variante o di una sua componente.

I neoliberisti esercitano il potere in un modo altamente tecnico, perverso, difficile da circoscrivere perché capace di prendere forme differenti in luoghi e contesti diversi. Inoltre, come dice l'economista francese Frédéric Lordon, «la caratteristica [della teoria neoliberista] risiede nella negazione sistematica della violenza dei rapporti sociali del capitalismo»⁵. Tuttavia, il punto debole del sistema capitalista è ch'esso segue sempre la stessa logica di fondo: prendere ai meno abbienti per dare ai grandi possidenti, con effetti secondari letteralmente letali per la salute e l'ambiente.

L'obiettivo di questo pamphlet

Nelle pagine seguenti mi propongo di fornire una sintesi – per quanto possibile esaustiva – della teoria e della pratica neoliberista. Questo testo non è il risultato di ricerche originali, né le mie qualifiche accademiche mi legittimano particolarmente a parlare di tale argomento. Il mio approccio è riassuntivo e militante, sebbene il lavoro di stesura sia stato rigoroso. Ma errare è umano: qualora il lettore trovasse delle imprecisioni o degli errori, lo invito a segnalarmele e lo ringrazio in anticipo.

Mi rivolgo agli uomini e alle donne che sono vittime del neoliberismo e che non sanno dargli un nome. L'assenza dai principali media italiani di una discussione critica e approfondita su questo tema non cessa di stupirmi. Ignorare il neoliberismo oggi equivale ad ignorare il nazismo nella Germania degli anni '30. Se quest'analogia può sembrare eccessiva, dirò sin da subito qual è la tesi di questo testo. Che il neoliberismo è un sistema allo stesso tempo:

- *totalitario*, perché aspira a controllare e influenzare ogni aspetto della vita degli individui, dal lavoro alla sanità, fino alle questioni più intime;
- *genocida*, perché truccida interi popoli e classi sociali, facendo ogni anno fra 20 e 50 milioni di morti diretti e indiretti, a causa di guerre, carestie, epidemie, inquinamento e disuguaglianze;

⁵ Thomas Morel et François Ruffin, *Vive la banqueroute! Comment la France a réglé ses dettes*, de Philippe le Bel au général de Gaulle, Fakir éditions, 2013.

- *ecocida, perché depreda le risorse e devasta mari, foreste, suoli e aria, con la conseguenza che sta causando un collasso degli ecosistemi, nonché l'estinzione dell'umanità*⁶.

Scrivo queste righe nell'ottica dell'*educazione popolare* della tradizione francese e brasiliana di Jacques Rancière⁷ e di Paulo Freire⁸. In tal senso, ho cercato di semplificare al massimo il mio linguaggio, di illustrare i termini tecnici, d'indicare la pronuncia delle parole straniere e di citare tutto il materiale cui faccio riferimento. (Alcuni degli articoli, libri e video in nota sono in lingua straniera: il lettore o la lettrice non esiti a copiare e incollare i testi di queste fonti in qualche sistema di traduzione gratuita online, oppure ad attivare l'opzione della traduzione automatica nel proprio browser o, nel caso dei video, i sottotitoli in italiano – ove disponibili).

1. Definizioni

Liberismo e liberalismo

Per capire cos'è il neoliberismo, bisogna prima di tutto sapere cos'è il liberismo e in cosa si distingue dal liberalismo. In politica si parla di liberalismo per riferirsi all'ampliamento dei diritti civili: divorzio, aborto, matrimonio omosessuale, eutanasia, legalizzazione delle droghe, ecc. La filosofia politica liberale è tradizionalmente qualificata di sinistra.

Il liberismo è invece un sistema di pensiero apparso nel 1700, soprattutto grazie agli scritti del filosofo ed economista inglese Adam Smith, il quale predicava la dottrina della «mano invisibile». Secondo questa teoria, i mercati si autoregolano attraverso la legge della domanda e dell'offerta, grazie all'azione d'individui perfettamente razionali ed egoisti. Per Smith ognuno di noi, al mercato, si comporta in maniera logica ed individualista. La somma degli interessi di ciascuno porta al benessere collettivo e ad un equilibrio globale dei mercati (né troppa offerta, né troppa domanda). In questa visione, lo Stato o qualsiasi altro potere politico centralizzato non deve interferire nel funzionamento del commercio.

6 <https://www.ilsole24ore.com/art/cosi-2050-civiltà-umana-collassera-il-climate-change-ACxDJjU>.

7 Jacques Rancière, *Il maestro ignorante*, Mimesis, 2009.

8 Paulo Freire, *Pedagogia degli oppressi*, Edizioni Gruppo Abele, 2011.

Neoliberalismo e monetarismo

Il prefisso “neo” della dottrina neoliberista non indica soltanto la riemergenza del vecchio liberismo, ma anche un suo rinnovamento teorico. Se il sogno liberista originario voleva la scomparsa dello Stato almeno in ciò che concerne l’economia, per i neoliberisti di oggi lo Stato va mantenuto per favorire l’espansione dei mercati. In quest’ottica, lo Stato serve a 1) regolare i mercati in favore delle multinazionali, delle banche e della speculazione finanziaria; 2) proteggere la proprietà privata: imprese, azioni, brevetti; e 3) mantenere l’ordine pubblico: la polizia, che gode del monopolio della violenza legittima, serve a tenere a bada il popolo con tecniche contro-rivoluzionarie quando la gente protesta per strada. Allo stesso tempo, il neoliberalismo sottopone i diversi settori dello Stato – dalla scuola alla sanità, dal *welfare* alla sicurezza – alle logiche della concorrenza e della gestione manageriale.

Il neoliberalismo si avvale di un’altra ideologia economica: il monetarismo. Essa consiste nel dare un ruolo fondamentale alle banche centrali – che possono restringere l’offerta di moneta in circolazione – al fine di regolare gli equilibri monetari internazionali, garantire ai Paesi (del Nord) monete forti e tenere basso il livello d’inflazione (cioè l’aumento dei prezzi rispetto ai salari).

Ordoliberalismo e ultra-liberismo

Il neoliberalismo si distingue dall’ordoliberalismo, variante tedesca secondo la quale lo Stato deve avere un ruolo maggiore nella regolazione dei mercati, esercitando una politica monetarista forte al fine di limitare l’inflazione e il debito pubblico. Gli ordoliberali tedeschi sono, oggi in Europa, i primi sostenitori dell’austerità – ovvero della restrizione della spesa statale destinata ai servizi pubblici, ai trasporti e all’indennità di disoccupazione. I neoliberisti, come vedremo, agitano il pericolo del debito per far passare le loro riforme come gli ordoliberali, ma in realtà, a differenza di questi, non si curano veramente dell’equilibrio dei conti.

Sia i liberisti che i neo- e ordoliberali non teorizzano la totale scomparsa dello Stato, ma una sua sottomissione ai mercati, mentre ancora gli ultra-liberisti, anche detti anarco-capitalisti, si distinguono dai tre gruppi precedenti per il fatto di sostenere la totale soppressione dello Stato, in favore di una società completamente privatizzata, concorrenziale e individualista.

L'economia neoclassica

Gli economisti classici – Adam Smith e David Ricardo – puntavano i loro riflettori teorici sulla produzione delle merci e avevano un approccio macroeconomico (cioè focalizzato sulle nazioni). Attivi tra il 1855 e il 1930, gli economisti neoclassici – Léon Walras, Carl Menger e altri – concentrarono invece i loro sforzi intellettuali sulla formazione dei prezzi con un approccio microeconomico (cioè focalizzato sugli individui). Nella loro ottica, il prezzo di un prodotto non è dato dal lavoro necessario a produrlo (come per i classici), ma dalla sua utilità e rarità. Il postulato fondamentale dell'economia (neo)classica è che i mercati si trovano naturalmente in equilibrio. Il che vuol dire che essi non sono soggetti a fluttuazioni e che gli agenti economici raggiungono sempre lo stato di massima soddisfazione. Come spiegare dunque le crisi economico-finanziarie che si succedono mediamente ogni dieci anni? Con questi autori l'economia diventa un sapere matematizzato, che il neoliberalismo usa per ammantarsi di un alone di scienza.

Keynesismo e neokeynesismo

John Maynard Keynes (1883-1946) è stato un economista britannico, tra i più influenti del ventesimo secolo. Il keynesismo si fonda sull'opposizione ai (neo)classici su quattro temi:

- se per i (neo)classici l'offerta è l'elemento centrale dell'economia, per Keynes lo è la domanda;
- se i (neo)classici sacralizzano il risparmio, Keynes invece glorifica i consumi, che creano la domanda;
- per Keynes i mercati non raggiungono mai l'equilibrio da soli. Nella sua ottica, l'economia si caratterizza per un'alternanza, non fra inflazione e deflazione (come per i neoclassici e i neoliberalisti), ma fra sotto-impiego e sovra-impiego;
- in ragione del terzo punto, per Keynes si assiste periodicamente ad un ciclico aumento della disoccupazione. Quando ciò avviene, neoclassici e neoliberalisti pensano che i mercati si occuperanno di mettere le cose a posto, oppure affermano che una certa quantità di disoccupazione è fisiologica. Per Keynes, lo Stato deve intervenire per creare posti di lavoro attraverso l'aumento della spesa pubblica (non alzando le tasse, ma stampando moneta).

Se l'economia keynesiana ha caratterizzato i decenni del miracolo economico, è perché era compatibile allo stesso tempo con lo sviluppo del capitalismo e con una visione social-democratica della società. In quest'ottica, le disuguaglianze sono accettabili fintantoché lo Stato si occupa di ridistribuire la ricchezza e di tendere la sua mano provvidenziale ai cittadini nei momenti di difficoltà.

Va detto che, per quanto una riforma keynesiana dell'economia oggi sarebbe rivoluzionaria rispetto alla miseria neoliberista, i problemi ecologici ci impongono di uscire da ogni sistema economico basato esclusivamente sul principio del consumo. Attenzione inoltre ai falsi amici: gli economisti «neokeynesiani» mirano a realizzare una sintesi fra i neoclassici e le idee di Keynes, il che li rende compatibili col neoliberismo.

Le tre fasi del capitalismo

Secondo due sociologi francesi, Luc Boltanski ed Ève Chiapello, il capitalismo può essere periodizzato in tre fasi⁹. La prima (1700-inizio 1900) vede come protagoniste le piccole aziende a conduzione familiare, fondate sul lavoro a cottimo e organizzate secondo un sistema morale paternalista. La seconda fase (1930-1970) è caratterizzata dall'apparizione delle prime grosse aziende centralizzate, altamente gerarchiche e “fordiste” (dal nome di Henry Ford, inventore di un nuovo modo di produzione industriale, molto più efficiente dei precedenti: i lavoratori sono da lui inquadrati in compiti precisi, molto ripetitivi, e fanno parte di una lunga e complicata, ma rapida, catena di montaggio. Inoltre, ricevono un salario che permette loro di comprare ciò che producono).

Il neoliberismo, che rappresenta la terza fase, comincia ad affermarsi nel mondo occidentale a partire dalla dittatura di Augusto Pinochet in Cile (1973-1990), dai governi del presidente americano Ronald Reagan (mandati: 1981-1989) e della prima ministra inglese Margaret Thatcher (mandati: 1979-1990). Con le dovute differenze storico-geografiche e culturali, il neoliberismo è oggi ben installato nella stragrande maggioranza dei Paesi del pianeta. Molti mettono l'accento sulla finanza, che impone una restrizione della democrazia dall'alto: in parte per limitazioni sul budget degli Stati (vedasi il famoso limite del 3%), in parte perché i mercati

⁹ Luc Boltanski e Ève Chiapello, *Il nuovo spirito del capitalismo*, Mimesis, 2014.

posseggono la gran parte del debito pubblico degli Stati (il che gli permette di ricattare i governi non allineati alla dottrina neoliberista). Altri, come la giornalista e attivista canadese Naomi Klein¹⁰, descrivono questa fase del capitalismo con il termine di «corporativismo», in riferimento allo strapotere delle multinazionali.

Parentesi del «liberismo incastrato»

La fase storica che va dal 1945 al 1973 viene ricordata come «l'era d'oro del capitalismo», come «i trent'anni gloriosi» o come il «miracolo economico». Nella memoria collettiva, sono trent'anni scanditi da una crescita considerevole (si parla di un incremento medio annuo del PIL del 4,5%) e da una generalizzazione dei consumi. Pochi hanno interesse a ricordare che si tratta anche della fase del «liberismo incastrato», in cui il capitalismo risultava arginato da una serie di leggi e dispositivi statali, come per esempio:

- la separazione tra banche tradizionali e banche d'investimento (in America tale atto porta il nome di «*Glass-Steagall Act*»): ciò evitava che le banche si finanziassero sui mercati azionari, cosa che oggi fanno in modo preponderante;
- la tassazione dei redditi più alti: oltre una certa soglia, persino negli USA i miliardari erano tassati al 90%;
- aliquote severe per l'imposta di successione;
- l'incremento dei salari, che era superiore all'incremento dell'inflazione;
- l'interdizione dei grandi monopoli ed oligopoli;
- la limitazione della speculazione finanziaria, grazie per esempio all'interdizione dello «*stock byback*» (riacquisto di titoli azionari da parte delle aziende che hanno interesse a drogare artificialmente i prezzi delle proprie azioni).

Tra la fine della Seconda guerra mondiale e gli anni '80, molti Stati, soprattutto del Nord, instaurano il cosiddetto *welfare State* o Stato sociale, provvidenziale o assistenziale. Esso fu inventato dal cancelliere tedesco Otto von Bismarck nella seconda metà del XIX secolo. Con il termine di

¹⁰ Shock economy, *L'ascesa del capitalismo dei disastri*, Rizzoli, 2007.

«*welfare*» ci si riferisce a tutte quelle azioni statali pagate con le tasse della collettività al fine di garantire i bisogni di base a tutta la popolazione (sussidi di disoccupazione, sostegni per la disabilità, reddito minimo, cure sanitarie, educazione, cultura, alloggio). I suoi obiettivi sono il rispetto della dignità materiale e sociale degli individui, nonché la riduzione delle disuguaglianze attraverso la redistribuzione delle ricchezze.

Il neoliberismo subentra, a partire dagli anni '80, per logorare poco a poco tutti i diritti acquisiti dai lavoratori e dai cittadini grazie a secoli di lotte e politiche progressiste, nonché per eliminare ogni controllo sulla finanza e le merci. Da allora disoccupazione, disuguaglianze e disastri ambientali non cessano d'aumentare. Inoltre il primo passo verso la finanziariaizzazione dell'economia fu la fine degli accordi di Bretton Woods stabilita da Nixon nel 1971. Tali accordi, firmati nel 1944, fissavano il valore delle monete mondiali sul dollaro, fissato a sua volta sull'oro disponibile nelle casse americane. L'accordo doveva prevenire un'eccessiva fluttuazione delle monete nazionali, legata al fatto che i Paesi hanno interesse a svalutare la propria moneta per fomentare le proprie esportazioni e fare dunque una concorrenza sleale. Dopo il 1971, il dollaro ha potuto diffondersi a livello planetario senza più limiti, assicurando agli Stati Uniti un'influenza inaudita, che oggi si materializza con l'«extra-territorialità» del loro diritto: a partire dal momento in cui nel mondo una transazione avviene in dollari, la giustizia americana ha il diritto d'intervenire. Il neoliberismo è anche e soprattutto l'epoca dell'imperialismo americano.

Un solo termine, una sola causa: non è complottismo?

Cominciamo col definire i termini del discorso. Il complottismo è un fenomeno sociale che ha tre caratteristiche distintive:

- spiegare fenomeni complessi con teorie riduzioniste, semplicistiche e monocausali (gli Illuminati, i massoni, i rettiliani, ecc.);
- difendere teorie del complotto con argomenti fallaci (cioè illogici o privi di prove empiriche);
- rifiutare i contro-argomenti e le contro-prove considerandole paranoicamente come manipolazioni dei poteri occulti per distoglierci dalla verità.

L'approccio di questo pamphlet si discosta categoricamente da un approccio semplicistico, fallace e paranoico (sebbene nella Storia esistano dei veri e propri *inside job*: vedasi la Trattativa Stato-mafia). Risalendo alle mie fonti, il lettore o la lettrice potrà rendersi conto del fatto che il neoliberismo è un oggetto di studio di tutte le scienze sociali e che le teorie neoliberiste sono di dominio pubblico.

Si potrebbe tuttavia domandare: perché scegliere un solo termine, quello di neoliberismo, invece di lasciare spazio alla moltiplicazione dei termini e dei punti di vista per nominare la realtà, che resta complessa e mutevole? Chi scrive fa parte di coloro che pensano che l'ideologia e il programma d'azione neoliberista è *fondamentalmente* lo stesso dappertutto: dalle democrazie liberali e aperte come la Svezia fino ai regimi dittatoriali come la Cina, passando per le democrazie rappresentative più o meno autoritarie d'America e d'Europa. In tutti questi Paesi, si osservano delle logiche di privatizzazione del pubblico, di concorrenzialità accanita, di defiscalizzazione in favore dei ceti più abbienti, di aumento delle disuguaglianze e di distruzione dell'ambiente. Ciò non significa che non esistano differenze fra i Paesi, le "élite" e le teorie capitaliste.

Differenze fra Paesi. L'università è ancora gratuita in certe nazioni come la Francia; la sanità pubblica funziona meglio in Catalogna che in Sicilia; il sistema ferroviario tedesco è stato ripubblicizzato dopo esser stato privatizzato; la finanza è ovunque sregolata; lo Stato cinese mobilita e smobilita le popolazioni come usava fare lo stalinismo sovietico; mentre in Argentina diverse decine di imprese sono delle cooperative senza capitalisti né differenze salariali. In altre parole, il neoliberismo non regna univoco e sovrano. Esso presenta mille sfaccettature ed eccezioni, dando luogo, ovunque, a sistemi misti: allo stesso tempo neoliberisti, ultraliberisti, social-democratici, statalisti, comunisti e autogestiti.

Differenze fra "élite". Il mondo è visto dai potenti – capi di Stato, banchieri, finanziari, imprenditori, imperatori, re, dittatori – come un grande giardino nel quale spartirsi coi propri simili i frutti disponibili. Ai loro occhi, il mondo è il terreno di una lotta fra diverse tribù-“élite”, che tuttavia sanno collaborare all'occorrenza. Bernard Arnault (LVMH) e Marck Zuckerberg (Facebook) hanno più in comune fra loro che con i propri popoli rispettivi (per esempio nel mantenimento di paradisi fiscali come le Isole Barbados o il Lussemburgo, che danneggiano tanto gli americani quanto i francesi e gli europei). Le “élite” arabo-saudite, gli oligarchi russi e le otto famiglie che controllano la Cina¹¹

hanno relativamente poco da spartire fra loro e con similari compagini occidentali. Ma tutte queste tribù sono unite nel progetto di de-regolamentare la finanza, che opera a livello planetario a discapito delle popolazioni, e in quello di mercificare tutto ciò che è possibile privatizzare. Insomma, non si è complottisti, ma semplicemente sociologi, quando si parla di un gruppo di esseri umani che cooperano in virtù delle loro somiglianze oggettivabili in questioni quali il reddito, i modi di vita, i titoli di studio, le frequentazioni, i gusti estetici, eccetera¹². Il vecchio concetto di «classe», ideato da Marx, si è evoluto parecchio dal 1800 ad oggi ed è diventato uno strumento scientifico assodato in sociologia. Al lettore che dubitasse della sua pertinenza chiedo se nel suo quotidiano condivide di più con un miliardario o con il suo vicino di casa... Le “élite” néolibériste hanno anche luoghi d’incontro per discutere dei loro interessi comuni: si pensi al Forum di Davos. Dopotutto, il primo a dare una lettura marxista della realtà sociale è Warren Buffett, uno degli uomini più ricchi al mondo: «C’è la lotta di classe, è vero. Ma è la mia classe, quella dei ricchi, che la combatte, e noi la stiamo vincendo»¹³. Tra parentesi, i ricchi vincono solo perché sono riusciti ad intascare il sostegno di un’altra classe: quella dei quadri, composta da manager, alti funzionari e certi membri dell’*intelligenza* (ossia giornalisti, ricercatori, intellettuali e scrittori)¹⁴.

Differenze fra teorie. Nel suo ultimo libro, il filosofo francese Grégoire Chamayou¹⁵ ripercorre i dibattiti che i capitalisti ebbero fra gli anni ’50 e ’70 di fronte alla crescente minaccia dei movimenti sociali che culminarono nel Maggio del ’68¹⁶. L’autore mostra come i capitalisti, in quei decenni, abbiano avuto una sincera paura di scomparire; uno di loro scrive addirittura che: «Il sistema capitalista americano vive le ore più buie della sua storia. [...] non resta che mettere l’impresa nella lista delle specie in via d’estinzione»¹⁷. In quegli anni d’oro di progresso sociale, le vittorie

11 <http://www.farodiroma.it/gli-otto-clan-padroni-della-cina-gli-otto-immortali-alla-seconda-generazione-cinese-di-a-martingeno/>.

12 Al riguardo, consiglio la lettura dei libri del sociologo Pierre Bourdieu.

13 https://www.ilfattoquotidiano.it/2019/11/04/usa-i-ricchi-sostengono-la-forte-tassazione-proposta-dalla-ocasio-cortez-altro-che-flat-tax/5545851/?fbclid=IwAR3kUBnJbTn_mKXYXGt3qyO0h1c57OK2wFyFY-qObRv9KJqCaPeofTIE9t0.

14 https://www.concretetemps.eu/dumenil-capitalisme-managerial-neoliberalisme/?fbclid=IwAR02Ups7XjEhJD7rNKiUHS198M92vt59YsITuNC8Fxecc43TBdd51Dx_Kc.

15 Pronuncia: *Greguar Sciamati*.

16 Grégoire Chamayou, *La société ingouvernable. Une généalogie du libéralisme autoritaire*, La fabrique, 2018.

17 Leonard Solomon Silk e David Vogel, *Ethics and Profits. The Crisis of Confidence in American Business*, Simon & Schuster, 1976.

dei sindacati, degli ecologisti, delle donne e delle minoranze etniche in Occidente furono innumerevoli. Non soltanto c'erano crescita e piena occupazione, ma anche una cultura politica diffusa: più la situazione migliorava, più le persone pretendevano di guadagnare terreno contro ogni forma di autorità e sfruttamento. In quel trentennio, gli imprenditori, gli economisti, i manager, gli psicologi e i giornalisti assoldati al capitale dibatterono e si sforzarono di teorizzare nuovi metodi per arginare la protesta e gli scioperi. Dando la parola ai capitalisti stessi, Chamayou mostra come l'epoca che chiamiamo «neoliberista» sia in realtà un conglomerato composto di teorie allo stesso tempo liberiste, neoliberaliste, ultraliberiste, neoconservatrici, neoclassiche, manageriali, e che non esiste una coordinazione centrale né un'unità dottrinale fra di esse. L'obiettivo resta però lo stesso: difendere gli interessi delle "élite".

Unità comunque. Fatte tali precisazioni, la tesi di questo pamphlet è che esiste un avversario multiforme e plurale, il quale agisce con un'unica logica antisociale, dominatrice e predatrice. *Il neoliberalismo designa un'epoca storica in cui delle "élite" composite hanno fatto appello ad un insieme di teorie eterogenee per giustificare delle politiche economiche che hanno ovunque gli stessi effetti devastanti.*

2. Attori

Multinazionali e banche

I protagonisti principali della terza epoca del capitalismo sono le "élite" economiche. Se le si vuole identificare, bisogna cominciare col cercare la lista delle famiglie e degli individui più ricchi al mondo. Si possono spulciare per esempio i consigli di amministrazione delle più grandi imprese, ma anche la lista dei principali speculatori sulle piazze finanziarie del mondo intero.

Sia in tempi di crescita che di crisi, queste persone si arricchiscono senza sosta. Nel 2016, le 62 persone più ricche del pianeta possedevano la metà della ricchezza mondiale¹⁸. Nel 2017, erano diventate 8¹⁹. Vien da chiedersi perché tale oscenità non si trovi quotidianamente sulle prime

¹⁸ https://www.corriere.it/foto-gallery/economia/16_gennaio_18/da-gates-zuckerberg-maggiori-62-plurimiliardari-posseggono-ricchezza-meta-piu-povera-mondo-a9ac8cc0-bdd5-11e5-b5c4-6241fae93341.shtml?refresh_cc-cp.

pagine di tutti i (tele)giornali. Un elemento di risposta risiede nel fatto che i media appartengono o sono controllati nella stragrande maggioranza da queste stesse “élite”.

Che differenza fa possedere 100 milioni di dollari o 100 miliardi? Nella vita quotidiana, niente. Da un punto di vista simbolico e politico, tutto. Bill Gates – il cui patrimonio supera i 100 miliardi di dollari – viene ad esempio ricevuto dai capi di Stato come fosse un loro pari. Quale privato cittadino può godere dello stesso privilegio?

Il ruolo dei politici

Gli attori più visibili del neoliberismo sono però gli uomini e le donne della politica: governatori, ministri, parlamentari, amministratori e alti funzionari. Due cose vanno dette su di loro. La prima è che la classe dirigente non è altro che l'*esecutrice* delle teorie neoliberiste. Additare come principali colpevoli dello sfacelo che ci circonda solo gli uomini e le donne delle istituzioni sarebbe un errore.

La seconda cosa da dire è che la differenza fra Destra e Sinistra si è praticamente dileguata dall'inizio degli anni '80. La Destra – sia quella moderata che quella estrema – è sempre stata liberista, mentre la Sinistra ha gradualmente adottato il paradigma neoliberista, tradendo la tradizione sociale ed operaia. Da François Mitterrand a Tony Blair, passando per Prodi e D'Alema, la Sinistra ha smesso di essere portatrice di ideali socialisti o anche solo keynesiani²⁰. È per questo che da trent'anni a questa parte, la linea di separazione fra Destra e Sinistra si gioca sempre più sul piano dei diritti civili e su quello dell'immigrazione: perché Renzi come Berlusconi e Salvini sono d'accordo sul fatto di detassare gli ultraricchi, precarizzare il lavoro, privatizzare i beni pubblici e saccheggiare l'ambiente. Peraltro, il fatto che i parititi di Sinistra si siano allineati al paradigma neoliberista spiega in parte perché, da qualche anno, gli elettori si rivolgono sempre più verso nuovi partiti “anti-sistema”.

19 <https://www.ilfattoquotidiano.it/2017/01/16/rapporto-oxfam-otto-uomini-possiedono-la-stessa-ricchezza-di-36-miliardi-di-persone-nel-mondo/3319323/>.

20 Il Partito Democratico americano non è mai stato socialista: persone come Bernie Sanders e Alexandria Ocasio-Cortez sono fra i primi, in epoca recente, a portare avanti apertamente idee socialiste.

I teorici del neoliberismo

Da un punto di vista teorico, il neoliberismo nasce molto prima di Pinochet, Reagan e Thatcher – e di tutti i loro epigoni che, passando da Clinton, Blair e Chirac, arrivano fino a Trump, Johnson e Macron. Le teorie che sono oggi implementate nelle politiche pubbliche di quasi tutti i Paesi del mondo sono infatti state confezionate nella prima metà del '900, principalmente dagli economisti della «Scuola austriaca» come Friedrich von Hayek e Ludwig von Mises, e da quelli della «Scuola di Chicago», come Milton Friedman e Ronald Coase. Cito questi nomi per permettere al lettore o alla lettrice di approfondire, se vuole, alla fonte stessa di tale ideologia mortifera. Li cito anche per memoria storica: questi nomi portano sulle spalle la sofferenza e la morte di milioni di persone. Invece d'incensarli dedicandogli auditori, sale universitarie e strade, bisognerebbe accostarli ad altre figure storiche, ben più buie.

Il termine «neoliberismo», oggi impiegato soprattutto in segno critico da ricercatori ed attivisti, è stato in origine forgiato da Walter Lippmann nel 1938 durante un congresso tenutosi a Parigi. Il giornalista americano lo aveva impiegato per elogiare il rinnovamento teorico delle teorie iniziate da Smith e Ricardo.

Il ruolo dei *think tank*

Oggi i luoghi più importanti in cui il neoliberismo viene teorizzato ed iscritto in articoli, libri e rapporti, sono meno le università che i *think tank* («serbatoi di pensiero»)²¹. Si tratta di organizzazioni, associazioni o istituti che riuniscono ricercatori, politici, giornalisti, imprenditori ed intellettuali, al fine di riflettere sulle tematiche politiche e sociali le più diverse. I *think tank* si pongono l'obiettivo esplicito di fare pressione sulla politica, sull'impresa e sulla società, con lo scopo di cambiare i comportamenti degli individui e la legislazione vigente. Non tutti i «pensatoi» sono neoliberisti. Ma i *think tank* più influenti nella Storia recente sono senza dubbio quelli che hanno arricchito e diffuso le teorie di Hayek e Friedman nell'ambito politico e mediatico. Per fare un esempio della loro efficacia, l'*Institut Montaigne* in Francia si vanta del fatto che il 50% delle

21 Mattia Diletti, *I think tank. Le fabbriche delle idee in America e in Europa*, Il Mulino, 2009.

sue preconizzazioni diventano testi di legge nei tre anni che seguono la loro formulazione.

Tra gli anni '40 e '60, vengono fondati l'*American Enterprise Institute*, la *Rand Corporation*, la *Società del Monte Pellegrino*, l'*Institute of Economic Affairs* e l'*Hudson Institute* – questi, come gli altri *think tank* neoliberalisti, sono finanziati da multinazionali, fondazioni private e milionari, che possono scaricare i loro doni dalle imposte. È in questi pensatoi – venduti come organismi d'interesse pubblico – che viene prefigurata la lotta alla social-democrazia e al keynesismo dominante negli anni '70. Questi istituti rimangono sconosciuti alla maggior parte della popolazione, eppure viviamo in un mondo che è stato disegnato a tavolino dai membri che li compongono. Reagan e Thatcher saranno consigliati dall'*Heritage Foundation*, dal *Cato Institute* e dall'*Adam Smith Institute*. Obama lo sarà dal *Center For American Progress*, mentre Renzi dalla *Fondazione Open*. Oggi il *think tank* più influente in Europa e nel mondo in materia di economia e politica neoliberista è l'OSCE, ovvero l'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa: 57 membri lo compongono, fra cui tutti i Paesi europei (compresi Russia e Turchia), tutti quelli del Nord America, nonché l'Australia e alcuni Paesi dell'Africa del Nord.

Il ruolo delle lobby

Il termine inglese «*lobby*» indica quelli che in italiano si chiamano «gruppi di pressione» o «portatori d'interesse». Si tratta di gruppi organizzati di persone che cercano d'influenzare dall'esterno le istituzioni al fine di favorire interessi di parte. Il loro lavoro è complementare a quello dei *think tank*.

Anche qui, non tutte le lobby sono nocive all'interesse collettivo: le organizzazioni non-governative ambientaliste o le corporazioni dei mestieri, per fare solo due esempi, possono anch'esse costituirsi in gruppi d'interesse per far valere le loro rivendicazioni presso parlamenti e governi. Il problema è che le lobby più potenti sono afferenti alle multinazionali e alle banche. Perché sono dannose?

In primo luogo, perché le lobby del grande capitale sono numerosissime: si stima che ben 15.000 lobbisti ronzino attorno alla Commissione e al Parlamento europeo a Bruxelles e a Strasburgo²²: solo meno del due per cento lavorano per ONG e sindacati²³.

In secondo luogo, perché le lobby sono molto efficaci. Esse riescono ad